

Matteo Meschiari

## Sei cose da chiedere alle cose

### *Davanti a loro*

Anche quando ci stanno sotto gli occhi nella loro nudità, anche se ci urtano di fronte o di taglio, le cose sono avvolte in un involucro di nebbia, d'incertezza cognitiva, che le nasconde del tutto o in parte, che le spinge a senso unico verso la noncuranza o il non-senso. Si tratti di oggetti o di cose, siano esse investite di affetti o spogliate di valore e di memoria, il loro mondo ci resta davanti come un mistero. Ci vorrebbe un'antropologia dell'invisibile per aprire l'involucro, per formulare le domande giuste, e se invece lasciamo perdere è perché banalmente si può, senza troppi rischi, accettando che siano loro a guidarci, a pensare per noi, o ad agire indisturbate come in una vita parallela alla nostra. Per chi non si accontenta, invece, ecco sei cose da chiedere alle cose. Sei per cominciare senza pretese, ma almeno sei per unire in un sentiero ipotetico l'Africa delle origini e il presente che ci ha raggiunto.

#### 1. *Che lingua parli?*

Sto scrivendo al computer. Il fruscio della tastiera è scomponibile in innumerevoli *clic* di cui perdo cognizione. Ogni *clic* è un simbolo, ogni simbolo è un suono linguistico inespesso. Nel mio cervello le parole emergono simultaneamente alla sensazione delle dita sui tasti, al rumore dei tasti nelle mie orecchie, alla voce interiore che le pronuncia. Qualcuno sostiene che i *clic* della tastiera siano ancora i *clak* della selce scheggiata dai nostri antenati un milione di anni fa. *Clic* e *clak* sono echi sonori che scandiscono la stessa matrice ritmica, sintattica e forse tattile del linguaggio. Attraverso la risonanza magnetica i neuroscienziati hanno osservato che le parti del cervello che si attivano quando un archeologo sperimentale produce una selce scheggiata sono proprio quelle preposte al linguaggio. Così le cose che suonano o fanno rumore quando le tocchiamo è come se ci parlassero in testa. *Che lingua parlano? A chi si rivolgono?*

#### 2. *Che gesto sei?*

Quando vediamo una cosa la vediamo anche col corpo. Un bicchiere sul tavolo non è solo un contenitore di vetro davanti a noi, ma il gesto che serve per prenderlo, la materia fredda e liscia sui polpastrelli, il peso che lo tira in basso, quello che c'è dentro. Ci basta guardarlo e tutte queste cose e molte altre ci interpellano. Anche se non ce ne accorgiamo, anche se restiamo immobili, i muscoli del braccio e della mano si contraggono leggermente, i polpastrelli s'inumidiscono preparandosi alla

presa, le dita prevedono la consistenza dura del vetro, le ghiandole salivari si svegliano. Le cose sono catalizzatori di sensazioni potenziali, di anticipazioni percettive, di proiezioni motorie, sono letteralmente tutt'uno con i gesti per cui sono nate o che le fanno esistere. Immaginiamo allora un museo di oggetti di cui si sia persa l'origine e la funzione. *Quali gesti accompagnavano quelle cose sottratte alla vita? Quali altri gesti si nascondono nelle cose di tutti i giorni?*

### 3. *Che parte del corpo sei?*

Gli accaparratori compulsivi riempiono le loro case di cose, rimanendone alla fine imprigionati, o essendone lentamente scacciati. Prima di una fine possibile, i loro spazi di vita sono modificati da masse di cianfrusaglie invasive e pericolanti, la cui funzione è rimandata a un domani che non verrà. Questi cumuli di cose, per quanto sottratte all'uso, continuano ad agire sulla vita e sul corpo della persona, obbligandola a movimenti sempre meno naturali, sempre più guardinghi e condizionati, massaggiandola delicatamente o in modo ruvido. Il corpo, come percepisce, come si percepisce, viene a poco a poco modificato, e comincia a sentire le cose come vaghe dilatazioni di sé, come protesi. Allora un crollo è un'aggressione, un intruso è uno stupro, un furto è un'amputazione. Le cose che sentiamo nostre sono tali non solo perché appartengono alla nostra storia ma perché le percepiamo carnalmente come porzioni di noi. *Sono organi? Sono appendici? Che parte sono del nostro corpo?*

### 4. *Dove mi porti?*

Non so se vi è mai capitato di dare le spalle a una montagna, e di sentirla premere dietro di voi. A volte le grandi masse della natura o della città interagiscono con noi in una specie di terra di nessuno, dove i loro volumi e i nostri prima si prolungano in modo invisibile, poi si mescolano tra loro. Anche se non li vediamo, ne sentiamo la presenza tattile, proprio come sotto il tavolo che li nasconde sentiamo i nostri piedi. Così per le cose, che sono la punta dell'iceberg di spazi più ampi e nascosti. E come campanili, alberi, vetrine di negozi, palazzi, anche le cose funzionano come punti di orientamento, attraverso i quali riusciamo a muoverci in un grande ecosistema fatto di oggetti e di intenzioni: una mappa dinamica per azioni possibili, in cui le cose sono luoghi di partenza, di arrivo e di transito, sono placente che ci accompagnano da una dimora a un'altra, da una zona a rischio a quella successiva, o sono crocevia portatili e porte girevoli. *Siamo veramente liberi di muoverci come vogliamo, o le cose, silenziosamente, per piccoli aggiustamenti, modificano i nostri percorsi? Dove ci stanno portando?*

### 5. *A cosa stai pensando?*

Una teoria cognitiva sostiene che il pensiero non è un oceano di venti e correnti marine sigillato nel nostro cranio, ma che le cose attorno a noi sono navi, balene, isole. In altre parole, se il cervello è l'hardware, le cose sono periferiche in cui accumuliamo pensiero. Un po' come le api: avendo una memoria troppo corta per ricordare tutto l'itinerario verso casa, depositano incorporati

nel paesaggio dei pacchetti di memoria, dei frammenti di percorso che si accendono uno dopo l'altro una volta raggiunti. Forse allora è proprio il mondo di fuori a rassodare il sé, a tenerlo unito un pezzo alla volta, una cosa alla volta. E forse, senza le cose, non ci ricorderemmo nemmeno di noi stessi. *Quale pensiero abbiamo iniettato in un cucchiaino? Quali idee deleghiamo a un portachiavi? Cosa stanno pensando le cose per noi?*

#### 6. Sei animale, pianta, minerale?

I cani sono in grado di imparare più di 150 parole, ma non possono capire il significato di frasi come "la palla è rossa" o "sei caro al mio cuore". Eppure continuiamo a parlar loro come se, oltre al tono della voce, potessero capire anche i nostri pensieri. La cosa è comprensibile, perché con gli animali si può instaurare un qualche dialogo emotivo. Ma con le cose? L'uomo parla alle cose, si arrabbia con le cose, le loda, le maledice, da loro del tu o del lei. Non solo. Immagina in loro energie, imputa loro un dinamismo interiore, un'intenzionalità, addirittura una vita. L'animismo essenziale che sorregge da sempre il pensiero umano ci fa conferire un'anima alle cose, perché altrimenti non potremmo instaurare con esse un rapporto personale, non potremmo inscrivere in una rete di senso capace di trasformarle in emozioni, simboli e idee. La penna non sarebbe mai la penna appartenuta a mio padre, non sarebbe la poesia, o un'arma di resistenza e libertà. In questo flusso di energie le materie e le forme si trasformano, si confondono. *Quale anima diamo alle cose? Quale albero cresce in un temperino? Quale animale, pianta o roccia immaginiamo in loro?*

#### *Le altre quattro*

Se conto fino a cinque posso usare una mano sola, se conto fino a sei restano quattro dita libere nella seconda mano. Quattro dita bastano per tenere una cosa, ma se ho steso il pollice per contare non è detto che riesca ad usarla. Posso portarla da qualche parte, posso stringerla a me, posso studiarla, posso parlarci. Così, l'involucro che nasconde le cose ci rivela che la loro funzione è il più grosso ostacolo per capire cosa c'è dentro, è come uno scuro monoteismo storico che si sovrappone a una variopinta geografia animista. Le altre quattro domande per arrivare a dieci sono invece illimitate. È per questo che qui non ci sono. Perché altrimenti un bicchiere non sarebbe un bivio, una sciarpa non sarebbe una breccia, una gomma non potrebbe funzionare come una reliquia che guarisce.